

COMTE DE LAUTRÉAMONT

PRIMO LAI DI MALDOROR



d.m.
2024

Transcendentia! Transcendentia!
We shall dance a mad cadenza!

Jack Kerouac – Dr. Sax

Utinam qui legit, imbalzacchito e per ora inferocito, no, ciò che legge, e trovi, raccapezzandosi, il suo sentiero ripido e selvatico, per gli acquitrini desolati di queste pagine buie e ben venefiche; perché se non ponga loico rigore nella lettura e il suo spirito non aneli a pareggiar la cautela, le mortifere emanazioni di questo libro l'anima sua l'imbiberanno, come zucchero igroscopico. Meglio che nessuno al mondo legga le pagine che seguono; solo alcuni gusteranno indenni l'acre del frutto. Così, anima timida, prima di spingerti più lungi in certe plaghe inesplorate, volgi indietro i talloni e non avanzare. Ascoltami attenta: dirigi indietro i tuoi talloni e non in avanti, no, occhi filiali rispettosamente distolti dall'augusta contemplazione del volto della madre; o, invece, un angolo a perdivista di gruidi infreddoliti in meditabondo alto consiglio, che d'inverno, s'invola possente per i silenzi, ali dispiegate, verso un certo punto all'orizzonte, da cui soffi improvviso un forte vento straniero, alfiere di tempesta. La gru più anziana, l'unica avanguardista, flette il collo ragionevolmente, poi tinnula sbeccaccia, scontenta finché (figurarmi io al suo posto), il suo vecchio gozzo glabro coevo a tre generazioni gruidiche, non onduli all'irritante presagio della burrasca che sopravviene. A sangue freddo, occhi socchiusi, da ogni lato ha scrutato più volte esperta, prudente, lei prima (perché è lei che ha il privilegio di mostrare le sue penne timoniere alle altre gru inferiori per intelletto), col suo grido vigilante di malinconica sentinella, per respingere il nemico comune, vira flessibilmente il vertice della figura geometrica (un trilatero forse, ma non si scorge il terzo lato che nello spazio formano quei curiosi uccelli migratori), ora a babordo, ora a tribordo, valente nocchiere; e veleggiando con ali che non paiono più grandi di quelle di un passerotto, dato che non è sciocca, prende infine un altro più sicuro indirizzo filosofico.

Leggi e forse vuoi che l'odio invochi in questo mio cominciamento! Chissà se non lo naserai, inzuppato in voluttà molteplici, le che più vorrai, a smagrite slargate e boriose froge, pescecagna spanciata a lato, nell'aria bella e nera, comprendessi l'importanza dell'atto, no, che importi nondimeno il tuo giusto appetito, lentamente e maestosi, i purpurei sfiati? T'assicuro, gioiranno sui tuoi sbuchi di mostromuso repellente, se t'applichi tuttavia ad aspirare prima per tremila volte di fila la maledetta coscienza dell'Eterno. Le tue naserchie, a dismisura slate d'ineffabilità, non chiederanno, in estasi immobile, un più bel fiore allo spazio, fragrante d'incensi adesso; come pregne, infatti, d'una piena letizia, l'angelata che dimora nell'ilare magnificente pace dei cieli.

Detto in una riga, nei suoi anni primi Rorò fu buono, felice; ecco fatto. Poi si rese conto d'essere nato malvagio: stravagante fato! Fin quando gli riuscì dissimulò l'indole sua, tanti anni; ma poi finì per diventare ogni giorno paonazzo; finché, non soffrendo più siffatta vita, si tuffò deciso nella carriera del male... clima più temperato! L'immaginate! Quando baciava un bimbetto, sul viso roseo, desiderava di sezionargli a rasoiate le guanciotte, e l'avrebbe fatto spesso, se Giustizia, con la sua lunga retroguardia di castighi, non l'avesse ogni volta dissuasato. Non mentiva, era sincero quando diceva d'essere crudele. Sentito, umani? e osa ridirlo, con questa sua tremula penna! Allora, c'è ch'è più possente della volontà... Maledizione! Il sasso vorrebbe levitare? Impossibile. Non può allearsi il male al bene. Come dicevo già.

Ce n'è di quelli che scrivono alla ricerca degli umani plausi, per via delle nobili qualità del cuore che l'immaginazione inventa o che possiedono. Quanto a me, il genio mi serve a buconolizzare le delizie della crudeltà! Non fugaci delizie, innaturali; ma che nate con l'uomo, con lui finiranno. Non può forse il genio allearsi con la crudeltà negli esiti segreti della Provvidenza? o, da crudeli, non avere del genio? Se ne vedrà la prova nelle mie parole; non sta che a voi d'ascoltarmi, se vorrete... Mi scuso, mi sembrava che i capelli mi si fossero rizzati sul capo; ma non fa nulla, dato che, con una piallata, sono riuscito a rimetterli facilmente nella pristina posizione. Chi canta non pretende

che le sue ariette siano una novità; al contrario, si gloria del che i pensieri protervi e cattivi del suo eroe siano presenti in tutti gli uomini.

Per tutta la mia vita, nessuno escluso, ho visto gli uomini, con le loro spallucce, compiere atti stupidi, in gran numero, abbrutire i loro simili e pervertirne con ogni mezzo le anime. Per la gloria! era il nome che davano alle loro motivazioni. Come gli altri, alla vista di questi scenari, ho provato a ridere; ma quella strana imitazione m'era impossibile. Prendo allora un temperino dal taglio bene affilato e incido le mie gote là dove si riuniscono le labbra. Per un attimo credo d'aver raggiunto lo scopo. Guardo allo specchio la bocca straziata di mia volontà! Che errore! Il sangue che sgorgava copioso dai due tagli impediva del resto di riconoscerlo come il vero riso degli altri. Ma, dopo un po' di paragoni, vidi che il mio riso non somigliava affatto a quello umano e che di fatto non ridevo. Ho visto gli uomini, dalla testa laida e gli occhi infossati terribili nell'orbita oscura, diventare più duri della roccia, più rigidi dell'acciaio forgiato, più crudeli dello squalo, dell'insolente gioventù, nel pazzo furore dei criminali, i tradimenti dell'ipocrita, i più straordinari commedianti, una fermezza di carattere da preti e gli esseri più dissimulati dal di fuori, i più frigidati dei mondi e del cielo; spossare i moralisti a svelarne il cuore e su di loro far piombare l'implacabile collera dall'alto. Li ho visti in un sol colpo, or ora, squadrare le più robuste fiche al cielo, fanciulli, no, già perversi contro la propria madre, posseduti chissà da quale spirito infernale, gli occhi gravi d'un cocente rimorso eppure odiosi, in un silenzio diaccio, vergognosi del meditare vasto e ingrato chiuso secreto nei precordi, così colmi d'orrore e ingiustizia, rattristare, spassionandola, la Misericordia di Dio; adesso, in ogni momento del giorno, dal principiare dell'infanzia fino all'ultima veglia, effondendo inauditi anatemi, non di senso comune, su tutto quel che respira, se stessi e la Provvidenza, imputtanire donne e fanciulli, disonorando così gli organi corporei consacrati al pudore. Allora le maree rifluiscono, inabissano i pontili; gli uragani e i sismi radono al suolo le case; la peste e altre varie malattie decimano le famiglie devote, ma di nulla essi si avvedono, così li ho visti arrossire, sbiancare per l'infamia della loro condotta su questa terra, raramente. Tempeste, germane dei tifoni, bluità del firmamento, di cui nego la beltà; mare sornione, specchio del mio cuore;

poppe dell'arcana zolla; popolo delle sfere; universo creato; Dio Magnifico demiurgo, t'invoco: mostrami un Johnson!... Ma, di grazia, supernatura la mia pur forte complessione; ch , alla vista d'un tal mostro, io non muoia sbalordito; per morire basta meno.

Ti devi far crescere le unghie per quindici giorni. Oh! che dolcezza tirar fuori brutalmente dal suo letto un ragazzino che non ha nemmeno un'ombra di calugine sul labbro superiore e, con gli occhi sgranati, fingere di carezzargli soavemente la fronte ravviandogli all'indietro i bei capelli. Poi, di colpo, nel momento in cui meno se l'aspetta, conficcargli le unghie nel tenero costato, no, che non ne muoia; se morisse non si assisterebbe pi  tardi al suo miserere. Quindi si beve il sangue lappando le ferite; e, per un tempo che dovrebbe durare a lungo quanto dura l'eternit , il ragazzino piange. Non c'  maggior delizia di quel sangue, spillato come da manuale, tiepido ancora, se non l'amarezza delle sue lacrime salmastre. Uomo, hai mai gustato il tuo stesso sangue, quando maldestro ti sei fatto un taglio a un dito? Mhmm, buono, in verit ; cos , senza nessun sapore. E ancora, un giorno, ricordi, quel nero spleen, portasti le tue mani a giumenta al viso afflitto, bagnato da che ti sgorgava dagli occhi; la mano fatalmente accostata alla bocca, a lambire a lunghi sorsi da una siffatta coppa, battendo i denti, no, lo scolaro che di sottocchi sbircia chi   nato per opprimerlo, le lacrime? Mhmm son buone, s ; ch  sanno d'aceto. Le diresti le lacrime di colei che ama pi  d'ogni altra... ; per  le lacrime del migno sono un vero bonbon per il palato. Lui non tradisce, non conosce ancora il male: presto o tardi anche Ofelia tradisce... Simulacri, no, scelte analogie, sebbene io ignori che sia l'amicizia, cosa l'amore (e mai probabilmente li accetter ; almeno da parte dell'umana razza). Allora, dato che non ti disgustano il tuo stesso sangue e le lacrime, nunutriti, tu coconfidente, delle lacrime, del sangue dell'adolescente. Bendalo, mentre strazi le sue carnuce palpitanti; e, dopo avere ascoltato a lungo, per delle ore, i suoi strilli sublimi, no, i rantoli penetranti che in una battaglia levino le strozze dei feriti agonizzanti, allora, da un altrove a valanga, ti precipiterai dalla stonza accanto, e fingerai d'arrivare in suo soccorso. Gli slegherai i polsi, i nervi e le vene enfiate, restituirai la vista ai suoi occhi smarriti, semplicemente leccando ancora le sue lacrime e il suo sangue. Che sincero ravvedimento! Nostra

favilla, sì rara in noi, divinamente pare; ma troppo tardi! Che traboccanti palpiti di consolazione per l'innocente a cui hai fatto del male: «Malcico mio, hai sofferto atroci crudeltà, dimmi chi t'ha fatto questa cosa indicibile, il nome del criminale! Mischineddu! Si vede che soffri! E si to matri lu sapissi, ne morrebbe senza far motto, 'sti curnutazzi pitrificati, ma prima io, 'me mai non fossi nato. Ahi! Il benemale, cos'è! la stessissima cosa chi ci fa arraggiari comu i cimmusari si s'arricordano, la sete pazza per l'infinito quando non si ha più sete? O sono due cose diverse? Meglio invece una cosa sola, perché, se no, che mai dovrò aspettarmi nel giorno del giudizio! Curò, perdonami; io, colui che è al cospetto del tuo volto nobile e sacro, io t'ho spezzato l'ossa e t'ho sbucciato fino alla polpa che penzola qua e là dal tuo corpo. È un'allucinazione del mio giudizio infermo, un istinto segreto che non discende dai miei ragionamenti, al pari dell'arpia mentre strazia la sua preda, e m'ha dato l'impulso a compiere questo crimine; e tuttavia, quanto la mia vittima, soffrivo! Picciò, perdonami. Quando saremo fuori da questa vita effimera, voglio che ci abbracciamo per l'eternità; non esser più che un sol uno, la mia bocca il calco della tua. Anche così, il mio castigo non sarà completo. Allora, tu mi strazierai incessantemente, con i denti e pure le unghie. Il mio corpo una treccia di ghirlande profumate, per questo olocausto d'espiazione; e soffriremo entrambi, io straziato, tu di straziarmi... alle mie le tue labbra incollate. Oh biondino, nicarè, occhi dolci, adesso farai quel che ti propongo? E se pure non vuoi, desidero che tu lo faccia, e restituirai alla mia anima la felicità.» Detto fatto, avrai fatto del male a un essere umano e al tempo stesso ne sarai amato: la massima delizia che si possa immaginare. Alla fine, potrai farlo ricoverare all'ospizio; perché quello storpio non potrà mai guadagnarsi da vivere. Sarai chiamato buono, e le corone di lauro e le medaglie d'oro copriranno i tuoi piedi scalzi, poggiati sulla gran tomba vetusta. Oh, non voglio scrivere il tuo nome in questa pagina che consacra il delitto alla santità, so che il tuo perdono fu come l'universo immenso. Ma, io, sono ancora qua.

Mi sono accordato con la prostituzione per seminare la discordia nelle famiglie. Ricordo la notte da cui scaturì questa collaborazione pericolosa. Davanti a me vidi un sepolcro. Intesi una lucciola, grossa come una casa, dirmi: «Ti illumino. Leggi l'epitaffio. Non da me viene questo comando

supremo.» Una gran luce sanguigna, il cui aspetto mi fece battere i denti e rese inerti le mie braccia, permeò l'atmosfera fino all'orizzonte. M'addossai a una muraglia in rovina, perché a momenti svenivo, e lessi: «Giace qui un adolescente che morì tifico: sapete perché. Non pregate per lui.» Tanti altri non avrebbero forse avuto altrettanto coraggio. In quel mentre, una bella devotchka venne a stendersi nuda ai miei piedi. E io a lei, con aria triste: «Su, puoi alzarti.» Le tesi la mano da tagliagole sororicida. E a me, la lucciola: «Prendi una pietra, scannala. - Perché?» le risposi. E lei: «Occhio: sei deboluccio e io più forte. Questa qui si chiama Prostituzione.» Coi luccioloni agli occhi, la rabbia nel cuore, me ne sortì da dentro una forza sconosciuta. Presi un macigno; dopo diversi sforzi, lo sollevai a fatica fino al petto; e dopo in spalla, a braccia. Scalai una montagna fino alla cima: da là spiaccicai la lucciola. La sua testa fece un fosso di dimensioni umane nel suolo; il masso rimbalzò fino all'altezza di sei chiese. Poi cadde dentro un lago, le cui acque s'abbassarono per un istante, mulinando, formando un immenso cono invertito. E fu di nuovo uno specchio; la luce di sangue non brillò più. «Ahahi! gridò la maja desnuda; che hai fatto?» E io, a lei: «Preferisco te a lei; perché compatisco i disgraziati. Non è colpa tua, se la giustizia eterna t'ha creata.» E lei: «Al tempo, il giudizio degli uomini mi riscatterà; non aggiungo altro. Lasciami partire, che io vada a nascondere in fondo al mare la mia tristezza infinita. Solo tu e i mostri orribili che brulicano in quei bui abissi, non mi disprezzate. Sei buono. Addio, tu che mi hai amata!» Io, a lei: «Addio e addio ancora! T'amerò sempre!... Da oggi abbandono la virtù.» Per questo, popoli, quando udirete il vento d'inverno gemere sul mare e in prossimità delle sue sponde, o sulle città, che da gran tempo hanno per me vestito il lutto, o attraverso le fredde regioni polari, dite: «Non è il soffio di Dio che trascorre: altro non è che il guaito della prostituzione, mescolato ai gravi lai del Montevideano.» Ve lo dico io, infanti! Allora, in ginocchio pieni di misericordia; e che gli uomini, più numerosi delle lendini, preghino a lungo.

Al chiarore lunare, presso il mare, nei romitaggi della campagna, si vedono, immerse in amare riflessioni, tutte le cose assumere delle forme terree, indecise, fantastiche. L'ombra degli alberi, ora rapida, ora lentamente,

corre, torna, ritorna, con diversi aspetti, appiattendosi, incollandosi al terreno. Un tempo, quando mi trasportavano le ali della giovinezza, la cosa mi faceva sognare, mi sembrava strana; adesso, ci ho fatto l'abitudine. Il vento geme attraverso le fronde le sue note languide, e la strige modula il suo grave lamento, che fa drizzare i capelli a chi l'intende. Allora, i cani, divenuti rabbiosi, spezzano la catena, scappano dai casolari lontani; corrono per la campagna, qua e là, in preda alla follia. Di colpo si bloccano, guardano da tutti i lati con un'inquietudine selvaggia, l'occhio un tizzo; e al modo degli elefanti, che prima di morire lanciano nel deserto un ultimo sguardo al cielo, levano disperatamente la tromba, con le orecchie inerti, così i cani abbassano le orecchie, alzano la testa, gonfiando il collo terribile, e cominciano ad abbaiare, via via, come un neonato che strilli per la fame, o come un gatto sventrato sotto un tetto, o una donna che sta partorendo, o un appestato morente all'ospedale, o una vergine che canta un'aria sublime, contro le stelle del nord e dell'est, alle stelle del sud e dell'ovest; contro la luna, le montagne, simili da lontano a rocce gigantesche, incagliate nell'oscurità; all'aria diaccia che aspirano a pieni polmoni, che gli arrossa la cavità delle narici e le rende brucianti; contro il silenzio della notte; e le civette, che con volo obliquo gli sfiorano il muso, con un ratto o un ranocchio nel becco, nutrimento vivo, buono per i pulli; alle lepri, che si dileguano in un batter d'occhio; contro il ladro, che si dà alla fuga sul suo cavallo al galoppo dopo aver commesso un crimine; ai serpenti, che agitano i cespugli, e che li fanno rabbrivire e digrignare le zanne; contro i propri latrati, che anche a loro stessi fanno paura; ai rospi, che triturano con un solo schiocco delle fauci (perché mai si sono allontanati dal pantano?); contro gli alberi, le cui foglie, soavemente cullate, sono altrettanti misteri incomprensibili, da svelare con i loro occhi fissi, intelligenti; ai ragni, sospesi sulle lunghe zanche, che si arrampicano sui tronchi per mettersi in salvo; contro i corvi, che non hanno trovato di che cibarsi durante il giorno, e che tornano al nido con l'ala stanca; alla scogliera; contro i fuochi in cima all'alberatura di navi invisibili; alla sorda risacca; contro i grandi pesci, che affiorano, con la loro pinna nera e poi s'inabissano; e all'uomo, che li rende schiavi. Dopo di che, ricominciano a correre per la campagna, saltando con le zampe sanguinanti sui fossi, le mulattiere, i campi, le erbe e i ghiaioni. Si direbbero affetti dalla rabbia, alla ricerca di una gran

pozza d'acqua per placare la sete. Il loro urlo prolungato atterrisce la natura. Sventurato il viandante che indugia! Non ha i denti guasti il branco dei cimiteri che gli si avventerà addosso, lo sbranerà, lo divorerà con le fauci da cui cola il sangue. Gli animali selvatici, che non osano avvicinarsi per prendere parte al pasto nudo, fuggono, tremanti, a perdivista. Dopo alcune ore, i cani, sfiancati dalle corse di qua e di là, quasi morti, la lingua penzoloni, si scagliano gli uni sugli altri, senza saper ciò che fanno, e si troncano in mille brani, con una rapidità incredibile. Non lo fanno per crudeltà. Un giorno, con gli occhi spenti, mia madre mi disse: «Quando sarai nel tuo letto, e sentirai i cani abbaiare nella campagna, nasconditi sotto le coltri, non irridere quel che fanno: hanno un'instinguibile sete d'infinito, come te, come me, come il resto degli esseri umani, pallidi e immusoniti. Pure, ti do il permesso di contemplare dalla finestra questo spettacolo, alquanto sublime». Da allora, io rispetto l'auspicio della defunta. Come i cani, io provo l'appetito dell'infinito... E non posso no, soddisfare questo bisogno! Sono il figlio dell'uomo e della donna, stando a quanto mi hanno raccontato. Tutto qui... mi credevo di più! Del resto, che m'importa da dove vengo? Fosse dipeso da me, avrei piuttosto voluto essere il figlio della pescecagna, vorace amica delle tempeste, e della tigre, dalla ben nota ferocia: non sarei così perfido. Voi, che mi guardate, via da me, ché da me sfiata un malodor avvelenato. Nessuno ha ancora visto le mie acerbe rughe pardine; né gli zigomi appuntiti del mio viso smunto, simili agli opercoli di qualche gran pesce, o ai tavolati della bassa marea, o alle scoscese montagne alpestri, che spesso affrontai, quando sul mio capo i capelli erano d'un altro colore. E quando mi aggiro intorno alle abitazioni umane, nelle notti di burrasca, gli occhi ardenti, la chioma flagellata dalla raffica delle tempeste, come un cippo isolato sulla strada, copro la mia faccia vizza con una pezza vellutata come il nerofumo dentro le canne fumarie: non sia mai che occhi siano testimoni della deformità che l'Altissimo, con un ghigno d'odio possente, mi ha appioppato. Ogni mattina, quando il sole sorge per gli altri, effondendo nella natura la gioia e il tepore benefici, mentre impassibile non batto ciglio, guatando lo spazio colmo di tenebre, rannicchiato in fondo al mio antro diletto, in una disperanza che m'altera come il vino, mi graffio con le mie robuste grinfie il petto, fino a spellarlo. Eppure, sento di non essere in preda alla furia! Eppure, sento di non essere l'unico a soffrire! Eppure respiro, lo

sento. Come un galeotto che contrae i muscoli, riflettendo su quel che ne sarà, e che presto salirà alla forca, ritto, sul mio pagliericcio, gli occhi chiusi, ruoto lentamente il mio collo da destra a manca, da sinistra a dritta, per delle ore intere; stramazzo no... secco. Di tanto in tanto, quando il mio collo non può più continuare a torcersi in uno stesso senso, ché si blocca, poi torna a torcersi all'incontrario, scruto rapidamente l'orizzonte attraverso gli interstizi delle spesse frasche che mascherano l'entrata; niente in vista! Niente... se non i campi che danzano con gli alberi turbolenti e con le lunghe schiere d'uccelli a solcare l'aria. Mi fa rimescolare il sangue e il cervello... Chi dunque, sulla testa, chi mi prende a sprangate, come un maglio che picchia sull'incudine?

Mi propongo di declamare senza emozionarmi, e a gran voce, la strofa seria e frigida che udirete. Cercate in voi stessi ciò che ritiene, e guardatevi dall'impressione penosa che sicuramente lascerà come una macula nelle vostre frastornate immaginazioni. Non sono in punto di morte, non lo crediate, ché tuttavia non sono uno scheletro, e sulla fronte non mi si è appiccata la vecchiaia. Da scartare quindi ogni idea di paragone col cigno, nel momento in cui s'involano i suoi giorni, non vediate che un mostro davanti a voi, e sono lieto che non ne riconosciate il volto; meno orrido però dell'anima sua. Peraltro non sono un criminale. Basta con questa faccenda. Non è da tanto che ho rivisto il mare e calcato il cassero dei vascelli; e i miei ricordi sono vividi come se fossi sbarcato iersera. Siate nondimeno se potete, altrettanto calmi come me, nella lettura che mi pento già d'offrirvi; e non v'imporporate al pensiero di quel ch'è il cuore umano. Oh polpo, dal sericeo sguardo! tu, anima dalla mia inseparabile; tu, l'ospite più venusto del globo terrestre, che regni su un harem di quattrocento infundiboli; tu, in cui nobilmente riposano, con naturalezza, di comune accordo, in un nodo inestricabile, la dolce virtù comunicativa e le divine grazie, perché non sei con me, il tuo addome d'idrargirio contro il mio petto d'alluminio, entrambi seduti su una roccia alla marina, a contemplare lo spettacolo che adoro!

Antico oceano, flutti di cristallo, rassomigli proporzionalmente a quei segni lazulati che si vedono sulla schiena dei piccoli di camera; sei un immenso ematoma applicato al corpo della terra: amo davvero questa comparazione. Così, la tua prima epifania, un prolungato sospiro di tristezza, che lo si

crederebbe il mormorio della tua brezza soave, passa, lasciando delle tracce indelebili sull'anima profondamente commossa, e rammemori ai tuoi amanti, spesso inconsapevoli, il loro rude esordio umano, quando si fa la conoscenza con il dolore, che non va più via. Io ti saluto, vecchio oceano!

Vecchio oceano, la tua forma armoniosamente sferica, che addolcisce il volto severo della geometria, mi rammenta fin troppo gli occhiuzzi dell'uomo, cinghialeschi per la piccolezza, e quelli dei rapaci notturni per la perfezione circolare dell'orbita. Eppure, nei secoli, l'uomo s'è sentito bello. Io suppongo al contrario che l'uomo non creda alla sua bellezza che per amor proprio; ma, che non sia realmente bello e anzi ne dubiti; infatti, perché tanto disprezzo quando guarda il viso del suo simile? Ave, antico oceano!

Antico oceano, sei il simbolo dell'identità: sempre uguale a te stesso. Non cambi mai in maniera essenziale, e, se i tuoi flutti infuriano da qualche parte, più lungi, altrove, c'è la bonaccia assoluta. Non sei come l'uomo, che si ferma per strada, per vedere due molossi che si azzannano alla gola, ma che non ristà quando sfila un corteo funebre; che è accogliente al mattino e stasera di cattivo umore; che ride oggi e frigna domani. Io ti saluto, vecchio oceano!

Vecchio oceano, non è per niente impossibile che tu nasconda nel tuo seno dei vantaggi a venire per l'uomo. Gli hai già donato il leviatano. Tu non lasci indovinare facilmente agli occhi avidi delle scienze naturali i mille segreti della tua intima organizzazione: sei modesto. L'uomo si vanta continuamente, e per delle inezie. Ave, antico oceano!

Antico oceano, le tante specie di pesci che tu nutri non hanno giurato fratellanza tra di loro. Ciascuna sta per conto suo. I temperamenti e le conformazioni che variano in ognuna di esse, spiegano, in maniera esauriente, quel che sembra a prima vista solo un'anomalia. Accade pure all'uomo, che però non ha le stesse giustificazioni. Un pezzo di terra occupato da trenta milioni di esseri umani, e questi si credono obbligati a non immischiarsi dell'esistenza dei loro vicini, fissati come radici sul pezzo di terra appresso. Giù dal grande al piccino, ogni uomo fa una vita da selvaggio nella sua tana, e ne esce di rado per far visita al suo simile, similmente chiuso in un altro covacciolo. La gran famiglia universale degli umani è un'utopia, degna di una logica infima. E poi, dallo spettacolo delle tue feconde poppe, sgorga la nozione d'irricoscenza; subito si pensa infatti a quei genitori, e sono molti,

abbastanza ingrati verso il Creatore, da abbandonare il frutto del loro miserabile coito. Io ti saluto, vecchio oceano!

Vecchio oceano, la tua vastità materiale non può essere comparata che alla misura ipotizzabile per difetto di potenza attiva a generare la totalità della tua massa, non ti si può cingere a colpo d'occhio. Per contemplarti, la vista deve ruotare il suo telescopio con un continuo movimento, ai venti della rosa, sì come un matematico, alle prese con un'equazione algebrica, deve esaminare uno per uno i diversi possibili casi, prima di sciogliere il garbuglio. L'uomo mangia delle sostanze nutrienti, e compie altri sforzi, degni di maggior sorte, per apparire florido. Che si gonfi a suo piacimento l'adorabile ranocchione. Tranquillo, non ti eguaglierà in pinguedine; così suppongo, almeno. Ave, antico oceano!

Antico oceano, sono amare le tue acque. Lo stesso sapore della bile che la critica distilla sulle belle arti, sopra le scienze, su tutto. Se qualcuno ha talento, lo fanno passare per un idiota; se un altro ha un bel corpo, è un orribile storpio. L'uomo deve davvero notare per forza la propria imperfezione, che per tre quarti, d'altronde, non deve che a se stesso, tanto per fare una critica. Io ti saluto, vecchio oceano!

Vecchio oceano, gli uomini, malgrado l'eccellenza dei loro metodi, non sono ancora riusciti, aiutati dai mezzi d'investigazione della scienza, a misurare la profondità vertiginosa dei tuoi abissi; tanto che gli scandagli più lunghi, i più pesanti, li hanno riconosciuti inaccessibili. Ai pesci sì... a loro è permesso: non agli uomini. Spesso mi sono chiesto cosa fosse più facile da comprendere: la profondità dell'oceano o quella del cuore umano! Spesso, con la mano portata alla fronte, dritto sui vascelli, mentre la luna si cullava capricciosamente tra i pennoni, mi sono sorpreso, facendo astrazione da quanto non fosse lo scopo su cui mi applicavo, sforzandomi di risolvere questo difficile problema! Sì, qual è il più profondo, il più impenetrabile dei due: l'oceano o il cuore umano? Se trent'anni d'esperienza della vita possono fino a un certo punto fare inclinare la bilancia verso l'una o l'altra delle due soluzioni, mi sarà permesso di dire che, malgrado la profondità dell'oceano, questo non può equipararsi, per quanto concerne tale proprietà, alla profondità del cuore umano. Sono stato legato a uomini che sono stati virtuosi. Morivano a sessant'anni, e tutti esclamavano: «Hanno fatto il bene su questa terra: hanno praticato la carità: tutto qui, niente

di che, così come può farlo chiunque.» Chissà perché due amanti che il giorno prima s'idolatravano, per una parola intesa male si allontanano, uno diretto a oriente, l'altro a occidente, sotto i pungiglioni dell'odio, della vendetta, dell'amore e del rimorso, e non si rivedono più, ciascuno nel pannello della propria solitaria fierezza. Prodigio che si rinnova ogni giorno e nondimeno miracoloso. Chissà perché si trova gusto non solo alle generali disgrazie dei propri simili, ma ancor più a quelle particolari dei propri amici più cari, pur provando afflizione nello stesso tempo? Un esempio inconfutabile per chiudere la serie: l'uomo dice ipocritamente sì e pensa no. È per questo che i cinghialetti dell'umanità si fidano tanto gli uni degli altri e non sono egoisti. La psicologia ha ancora un bel po' di strada da fare. Ave, antico oceano!

Antico oceano, sei così tamagno: gli uomini l'hanno imparato a proprie spese. Possono metterci pure tutte le risorse del loro genio... incapaci di dominarti. Hanno trovato il loro signore. Dico che hanno trovato qualcosa più forte di loro. Questo qualcosa ha un nome. Che è: l'oceano! La strizza che tu gli ispiri è tale che ti rispettano. E tuttavia ninnoli in un valzer le loro macchine più pesanti, con grazia, eleganza, facilmente. Tu gli fai fare dei salti ginnici fino al cielo, e dei mirabili tuffi fino al fondo dei tuoi domini: di che fare invidiare un saltimbanco. L'uomo afferma: «Sono più intelligente dell'oceano.» Possibile; pure abbastanza vero; ma è l'oceano che gli mette paura e non il contrario: non c'è bisogno di prove. Quel fine patriarca, coevo alle prime epoche del nostro globo sospeso, sorride di pietà, quando assiste alle naumachie internazionali. Ecco una centuria di leviatani varati dai cantieri umani. I comandi stentorei degli ufficiali, le grida degli offesi, i boati di cannone, tutto rumore fatto apposta per azzerare qualche secondo. Pare finito... il dramma, e che l'oceano abbia insaccato tutto nel suo ventre. La formidabile gorga... Più spalancata verso il basso, verso l'ignoto! Infine a coronamento di questo fiasco di farsa, punto interessante, si vede, a mezz'aria, qualche cicogna, rimasta indietro per la fatica, che prende a schiamazzare, senza ripiegare le ali: «Tiè... che schifezza! C'erano laggiù dei cosini neri; ho chiuso gli occhi: spariti.» Io ti saluto, vecchio oceano.

Vecchio oceano, oh scapolone, quando percorri la solitudine solenne dei tuoi reami, impassibili, t'inorgogolisci giustamente della tua magnificenza nativa, e dei sinceri elogi che mi appresto a farti. Basculando voluttuosamente sui molli

effluvi della tua maestosa lentezza, che è il più grandioso fra gli attributi di cui t'ha gratificato il sovrano zio, tu, al centro d'un segreto nascosto, srotoli i tuoi flutti incomparabili, sull'intera tua sublime superficie, con il senso della tua eterna potenza. L'uno via l'altro, separati da brevi intervalli. Se appena l'uno scema, un altro montando gli s'appressa, accompagnati dal rumore malinconico del bianco fondente, che ci avvisa che tutto è spuma. (È così degli umani flutti viventi, muoiono monotonamente l'uno dopo l'altro; ma senza traccia di rumore bianco). L'uccello di passaggio si posa fiducioso su di loro, e si abbandona ai loro movimenti, densi d'una fiera grazia, finché le remiganti non abbiano riacquistato il consueto vigore per proseguire l'aerea migrazione. Vorrei che la maestà umana non fosse che l'incarnazione riflessa della tua. Chiedo tanto, e il mio desiderio sincero ti glorifica. La tua magnanimità, figura dell'infinito, è immensa come la teoresi del filosofo, come l'amore femminile, come la beltà divina dell'uccello, come le meditazioni del poeta. Tu sei più bello della notte. Rispondimi, oceano, vuoi essermi fratello? Muoviti impetuosamente... più... di più, se vuoi che ti accosti al Dio vendicatore; slungati le grinfie livide, a farti largo fino ai precordi sul tuo stesso seno... ah ecco. Sciogli i tuoi spaventosi cavalloni, lercio oceano, da me solo apprezzato, ti cado dinanzi, prostrato alle tue ginocchia. La maestà dell'uomo è posticcia; non m'incuterà timore: tu sì. Oh! quando t'avanzi, l'alta cresta mozzafiato, attorniato dal tuo corteggio di spire tortuose, magneticamente selvatico, rollando le tue onde l'una via l'altra, il senso di chi sei, mentre spingi ab imo pectore, 'me sommerso da un rimorso acuto che non riesco a svelare, quel muggito perpetuo, ottuso, sì temuto dagli uomini, anche se al sicuro ti contemplano, tremanti a riva, allora io vedo che non ho il diritto di dirti tuo pari. Per questo, al cospetto della tua superiorità, ti darei tutto il mio amore (e nessuno sa quanto amore contengano le mie aspirazioni al bello), se tu non mi facessi dolorosamente pensare ai miei simili, che con te formano il più ironico contrasto, l'antitesi più esilarante mai vista nel creato: non posso amarti, io ti detesto. A che ritorno a te, per la millesima volta, verso le tue braccia amiche, che si schiudono, per carezzarmi la fronte che scotta, e al tocco la febbre sparisce! Non conosco il tuo segreto occulto; m'interessa tutto ciò che ti riguarda. Dunque dimmi se sei la dimora del principe delle tenebre. Dillo... dimmelo, oceano (solo a me, per non affliggere chi non ha ancora conosciuto

che le illusioni), e se il soffio di Satana suscita le tempeste che sollevano fino alle nuvole le tue acque salse. Dimmelo... devo saperlo, e rallegrarmi se l'inferno è così vicino all'uomo. Voglio che con questa strofa si concluda la mia invocazione. E allora, ancora un'ultima volta, voglio salutarti e dirti addio! Vecchio oceano, flutti di cristallo... Con gli occhi molli di molte lacrime, non ho più la gana di proseguire; perché sento ch'è il momento di ritornare fra gli uomini dal ceffo brutale; ma... corabbia! Facciamo un grande sforzo, e compiamo, col senso del dovere, il nostro fato terreno. Ave bigio, ti saluto oceano!

Non mi si vedrà, in articulo mortis, (lo scrivo sul mio capezzale), circondato da scaldaletti. Voglio morire cullato dall'onda della tempesta marina, o in piedi sulla montagna... gli occhi al cielo, no: so che la mia nullificazione sarà completa. Non avrei, del resto, alcuna grazia da sperare. Chi apre la porta della mia camera ardente? Avevo detto che nessuno entrasse. Via, lontano, chiunque siate; ma se credete di cogliere alcun segno di dolore o timore sul mio volto di iena (uso questo paragone, sebbene bella più di me e più piacevole a vedersi sia la iena), disilludetevi: s'accosti. Una notte d'inverno... ci siamo... quando collidono gli elementi d'ogni dove, che paura ha l'uomo e il malcico premedita un crimine su uno dei suoi drughi, se è un somatipo... come me da giovincello. E il vento, i cui lamentosi sibili rattristano l'umanità, da che esistono il vento e l'umanità, qualche istante prima dell'ultima agonia, mi porti sulle sue ossa alate attraverso il mondo, impaziente della mia morte. Ancora godrò, segretamente, dei molteplici esempi della cattiveria umana (a un frello piace vedere in azione, non visto, i suoi felloni). L'aquila, il corvo, l'immortale pellicano, il germano reale, la gru migratrice, risvegliati, tra i brividi del freddo, mi vedranno passare al fulgor delle saette, spettro orribile e contento. E non sapranno cosa questo significa. Sulla terra, la vipera, l'occhio sporgente del rospo, la tigre, l'elefante; nel mare, la balena, la lamia, il pesce martello, l'informe raja, il dente della foca artica, si chiederanno cos'è questa deroga alla legge naturale. L'uomo, tremante, con la fronte a calcare la terra, in mugolii. «Oui, ol sonuf vaoresaji, su tutti, con la mia innata crudeltà, crudeltà che non da me è dipeso cancellare. È per questo che al mio cospetto apparite così prosternati? Oppure è che mi vedete

percorrere, novello fenomeno, come una cometa spaventosa, lo spazio sanguinolento? (Piove sangue dal mio vasto corpo, simile a una nube nerastra che l'uragano spinge davanti a sé. Niente paura, piccini, non voglio maledirvi. Il male che m'avete fatto è troppo grande, troppo grande il male che v'ho fatto, perché sia volontario. Voialtri avete seguito il vostro, io il mio sentiero, entrambi simili, entrambi perversi. Abbiamo dovuto incontrarci, necessariamente, in questa somiglianza di carattere; vicendevolmente fatale l'urto che n'è risultato.» Allora gli uomini solleveranno a poco a poco il capo, riprendendo baldanza, per vedere chi parla così, allungando il collo come i buvalaci. Di colpo, il loro viso in fiamme, stravolto, mostrerà le più oscure passioni, con un rictus tale che i lupi avranno paura. Come una molla immane scatteranno. Che imprecazioni! che strazio le voci! M'hanno sgamato. Ed eccoli, in combutta, pure gli animali fanno sentire i loro bizzarri clamori. Fine dell'odio reciproco; i due odî sono volti al nemico comune, contro di me; un riavvicinamento universo consensuale. Venti, che mi sostenete, portatemi più in alto; temo la perfidia. Sì, a sparire a poco a poco dai loro occhi, testimone, una volta di più, delle conseguenze delle passioni, pienamente soddisfatto... Ti ringrazio, rhinolophus, d'avermi destato col movimento delle tue membrane, tu, la cui sella nasale sormonta un ferrumequinum: in effetti mi accorgo che malauguratamente non si trattava che di un po' di febbre, e mi sento rinascere nauseato alla vita. Dicono che a me venivi per suggerirmi il poco sangue rimasto nelle vene: perché poi questa ipotesi non è la realtà?

Una famiglia attorno a un lume piazzato sul desco:

- Dammi le forfici, là sulla sedia.
- Ma', non ci sono.
- Va' a cercarle nell'altre stonza.
- Amo, ti ricordi quando pregavamo per un mimmino... che così rinascevamo di nuovo... l'aiuto per noi... ora che ci siamo fatti vecchi?
- Ci penso, e il Signore ce l'ha dato. Non ci possiamo lamentare per come c'è finita. Benediciamo ogni giorno la Provvidenza per i suoi benefatti. Edo nostro è bello come sua madre.

– E vero maschio come suo padre.

– Ecco le forbici, ma'. Alla fine erano là.

Riprende il suo lavoro. Ma qualcuno s'è affacciato all'ingresso, e contempla, brevemente, il quadretto che gli s'offre agli occhi:

– *Che viene a dire 'sta sceneggiata? Ce ne sono molti meno felici di questi. Che ragionamenti fanno per amare l'esistenza? Amunì, Maldò, ccà s'astutò a vampa du fucularu, nun è cosa pi tia.*

Esce.

– Non so che mi capita, ma mi sento assintumari, senza picchì, l'anima accupata; l'aria è pesante.

– Lo stesso io, mughieri me'; cu lu piddizzuni comu si nni veni sbintura... Nsamaddiu... u Signuri n'aiuta...

– Mammà, spezz' a respirazione, me fa male 'o muzzico.

– Anca a ti, nonolin! I will moisten your forehead and temples with vinegar.

– Non, mamounette...

Lo vedete, s'appoggia, a fatica, alla spalliera della sedia.

– Hay algo inexplicable en mì que da vueltas. Accamora, festucam verum in oculo meo is like a beam.

– Come sei pallido! Das Ende dieser Mahnwache wird nicht vorübergehen, ohne dass ein verhängnisvolles Ereignis uns drei in den See der Verzweiflung stürzt!

S'odono in lontananza lunghe grida ai pugnali del dolore.

– Fio mi!

– Ah, madre... tengo miedo!

– Dime pronto si sufres.

– No, mamà, m'abbacò. Δεν λέω την αλήθεια.

Il padre non s'è ripreso dallo sbalordimento:

– Sono le grida che a volte s'odono nel silenzio delle notti senza stelle. Le udiamo, ma chi le lancia però non è qui vicino; perché possono percepirsi a tre leghe di distonza 'sti gemiti, portati dal vento da una città all'altra. Haec quidem saepe perlocuta res; pero no había yo tenido nunca ocasión de juzgar por mimosca la sua vermicità. Domna, mi parlavi di sventura; se mai ce ne fu

una più reale nella lunga spirale del tempo, è quella di chi turba adesso il sonno degli altri...

S'odono in lontananza lunghe grida ai pugnali del dolore.

– Fa' che non sia nato per portare disgrazia al paese che l'ha scacciato dal suo seno. Di contrada in contrada, va, abortito ovunque. Chi dice ch'è il pazzo originario di Cobb, fin da piccolo. Chi crede di sapere ch'è di un'estrema crudeltà naturale, di cui lui stesso prova vergogna, e i suoi genitori ne siano morti di dolore. Ce ne sono che asseriscono ca di picciottu fu malu 'nciùriatu; e ca sa pigghiò a male pi sempri, picchí ci vidia a prova pruvata di comu l'omini sunnu marvaggi, which manifests itself during their earliest years and grows continually. L'epiteto è *u lupunarampiru!*...

S'odono in lontananza lunghe grida ai pugnali del dolore.

– E pure che giorno e notte, senza mai fermarsi e riposarsi, succubi e supplizi gli distillino dalla bocca il sangue e dalle orecchie; e che tenga dei feticci sul comodino, che gl'insufflano, lor malgrado, chatte mitte en patron-minet, or dolcemente, or con ruggir guerriero, implacabilmente insistenti, quel sempreverde nomignolo, semprelercio, e che soltanto con l'universo perirà. E c'è addirittura chi ha affermato che l'amore l'ha ridotto così; o che grida per provare il proprio pentimento per qualche delitto sotterrato nella notte del suo passato misterioso. Ma pensano i più che un orgoglio smisurato lo torturi, come già fu per Satana, e che vorrebbe esser pari a Dio...

S'odono in lontananza lunghe grida ai pugnali del dolore.

– Fili mi, hae sunt fiduciae eximiae; mi commuovo che tu ne sia a parte già alla tua tenera età, e auspico che mai imiterai quell'uomo.

– Edoardo mio, parla; rispondi che non imiterai quell'uomo, mai.

– Ti amo, mawmaw, ti devo la vita, e ti prometto, e vale promessa sacra, anche se sono piccolo, di non imitarlo mai.

– Figlio bellissimo; è così, in ogni cosa, che si deve ubbidire alla propria madre.

L'ululì non s'ode più.

– Donna, hai finito il tuo lavoro?

– Ancora due impunturate a 'sta camicia, ficimu tardi assai, vigghiannu.

– Anch'io, finisco il capitolo cominciato. Il lume vacilla, presto; ch  l'olio   quasi finito, sbrighiamoci...

Per  il mimmino ha esclamato:

– Se Dio ci lascia campare!

– *Ancilu di luci, veni cc ; andrai per i prati da mattina a sera; non lavorerai. Il mio palazzo   magnifico, costruito con mura d'argento, colonne d'oro e porte di diamanti. Andrai a letto quando vorrai, al suono della celesta, senza camurrie di devozioni. Quando, al mattino, il sole sar  radioso e l'allodola muover  con s , a perdivista, il suo verso gioioso, su nell'aria, tu potrai ancora poltrire a letto, finch  non ne sarai spossato. Calcherai i pi  preziosi kilim; sarai circondato da arcane essenze di sfumanti volutt  floreali.*

– Tempo di riposare corpo e mente. Alzati, centre m re, sulle doppie caviglie.   bene che le tue dita irrigidite dai geloni abbandonino l'avuggia du malu travagghiu. Gli eccessi sono viziosi.

– *Che bel paese!... che bel paese!... che bel paese!... Ti dar  un anello nibelungico, e quando ne ruoterai il corindone, diventerai invisibile, come un velsungo, nei racconti delle Figlie del Reno.*

– Conserva il tuo solito armamentario nel cassetto, che io metto al loro posto le mie cose.

– *E quando lo ruoterai di nuovo al suo posto, riapparirai tale e quale la natura t'ha fatto, mio apprendista stregone. Perch  t'amo e desidero la tua felicit .*

– Vattene, ma chi sei, un t'appuiari a la carinatura.

– Figghiu, lu sonnu t'ammizzigghia cu li sogni d'un nutricu: susiti, la preghierina la dobbiamo fare tutti, assistema bene i to' robbi n'capu a 'na seggia... Addinucchiuni! Aeternae rerum conditor, ostende tuam inexhaustam benevolentiam etiam in minimis rebus.

– *Non ergo amas lucidos rivos in quibus myriades rubri pisciculi, caerulei et argentei fluunt? Li attrapperai con un rezzaglio cos  bello che li attirer  da solo, fino a riempirsi... In trasparenza vedrai dei ciottoli lucenti, pi  politi del marmo.*

– Tal , mam , cci avi l'ugnazza comu pinzedda; un ci vogghiu iri cu iddu; sugnu giudiziusu, senza rimorso.

- Subhānal-Lāhi, Subhānal-Lāhi, Subhānal-Lāh. Se l'orgoglio ci confonde, di saliva siamo fionde, gemebondi in sacrificio.
 - *Ti ci bagnerai abbracciato stretto con le lolite. E t'incoroneranno, dopo il bagno, con trecce di rose e garofani. Saranno le tue diafane falene dai capelli ricciuti e leggeri su bimbescche fronti convesse.*
 - Che bel palazzo! Che bella vita, in cambio! Ma io non uscirei da qui per seguirti. Sei falso, dato che mi parli piano piano, per non farti sentire, fragagghia di malaminchiati. Lassari a mapamapà è cosa tinta. E le tue buttanelle non sono belle comu l'uocchi di me' matri.
 - Passò la nostra vita a lodare la tua gloria. Così fu e così sia, finché non ci raccogli nei tuoi cieli.
 - *Ma non avranno altro pensiero che ubbidirti e darti piacere. Se vuoi un cardillo insonne, te lo porteranno. Se vuoi una carrozza di neve come una saetta fino al sole, te la porteranno. Qualsicoso ti darebbero! Puru na stidda, granni comu un turriuni, ca fu ammucciata nna luna, e avi, a pinnuliuni appizzati nna cuda pr'un filu di capiddi, aceddi d'ogni razza. Comu si nun dicissi attìa, ma scuta a mmia.*
 - Fa' nsoccu vuo'; io m'allestu di priari 'u Signuri, e mancu chiamu aiutu. Aunche tu cuerpo se evapore cuando quiero apartarle, ya sabes que no te temo.
 - A te nulla è grande, se non la sfiammata d'un cuore puro.
 - *Réflechis à ce que je t'ai dit, vous le regretterez.*
 - Paternoster..., avertere, avertere casus quae familiae nostrae accidere possunt.
 - Non vuoi andartene ancora, spirito maligno?
 - Conserva questa sposa adorata, che m'ha consolato nei momenti di sconforto...
 - *Mi respingi, e allora ti farò piangere e stridere i denti come un appiccato.*
 - E questo figlio innamorato, che ha appena schiuso ai baci d'aurora della vita le sue labbra caste.
 - Mither, mi stranghh... Pa', ...hiuto... Nnposresh... Mmbanedishm!
- Nell'aria un alto grido di smisurata ironia. Mirate come le aquile, intordite, cadono turbinando da sopra le nuvole, proprio saettate dallo spostamento d'aria.

– Il cuore, gli si è fermato... E questa è morta nello stesso momento col frutto dei suoi entragni, il frutto così sfigurato che non lo riconosco più... Sposinedda!... Figghiu me'!... Sì, mi ricordo... c'era una volta uno sposo e padre...

S'era giurato, alla vista del quadretto che s'era offerto ai suoi occhi, che quell'ingiustizia non l'avrebbe sopportata. Se funziona bene il potere che gli spiriti dell'inferno gli hanno conferito, o che invece estrae da se stesso, quel fanciullo, lucis ante, non doveva esser più.

L'anepiforeo (dato che ha sempre introiettato la sofferenza) si accorse di trovarsi in Norvegia. Alle isole Faroe assistè alla ricerca dei nidi delle alche, nei crepacci delle falesie, stupito perché la corda di trecento metri, che assicura l'esploratore sul precipizio, fosse di simile scelta robustezza. Checché se ne dica, ci vedeva un esempio lampante dell'umana bontà, e non poteva credere ai propri occhi. Fosse toccato a lui di preparare la corda, l'avrebbe scalfita in diversi punti, perché si tranciasse e precipitasse in mare il cacciatore! Una sera, si mosse verso un cimitero, e i mecchi adolescenti a cui piace violare i cadaveri ancora tiepidi delle belle morticine, poterono ascoltare la seguente conversazione, persa nel quadro di un'azione che si svolgerà simultaneamente.

– Non è, schiattamorto, che vorresti scambiare con me due parole? Un cascialoto emerge a poco a poco dai fondali, e mostra la sua testa al di sopra delle acque, per vedere la nave che passa in quei paraggi solitari. La curiosità nacque con l'universo.

– Amico, m'è impossibile scambiare delle idee con te. È già da molto che i dolci raggi della luna fanno brillare il marmo delle tombe. È l'ora silenziosa in cui più d'un essere umano sogna che gli appaiono delle donne in catene... strascinano i loro sudari maculati di sangue... un cielo buio... di stelle. Chi dorme geme... i gemiti del condannato a morte... si sveglia... si accorge ch'è la realtà... tre volte peggio del sogno. Devo finire di scavare la fossa, col mio badile instancabile... ché sia pronta domattina. Per fare un lavoro come si deve, non si fanno due cose alla volta.

– Lo crede un lavoro serio, scavare una fossa! Dunque credi che scavare una fossa sia una faccenda seria!

- Quando il selvaggio pellicano si presta a dar da divorare il gozzo ai suoi piccoli, e per testimone ha solo colui che seppe creare un simile amore, un'onta per gli uomini, benché sia grande il sacrificio, quest'atto lo si comprende. Quando un giovane vede, tra le braccia d'un suo amico, una donna che idolatrava, s'accende un sigaro; non esce di casa, e stringe un nodo inestricabile d'amicizia col dolore; quest'atto lo si comprende. Quando un convittore, un liceale, per anni è governato (ma sono secoli), dall'alba al tramonto e dal tramonto all'indomani, da un paria della civilizzazione, che costantemente ha gli occhi su di lui, prova un odio vivace, che fiottando tumultuoso come una densa fumata al cervello, gli dà la sensazione di esplodere. Dal momento in cui l'hanno sbattuto in prigione, fino a quello ormai prossimo, in cui ne uscirà, un'intensa febbre gli provoca l'ittero, gli fa aggrottare i sopraccigli, gli lascia le occhiaie. Di notte, si dà all'insonnia, riflette. Di giorno, il suo pensiero si slancia al di sopra delle muraglie della dimora dell'abbruttimento, fino al momento in cui scappa, o viene espulso come un appestato, da quell'eterna clausura; quest'atto lo si comprende. Scavare una fossa sorpassa sovente le forze della natura. Come vuoi, straniero, che il piccone smuova questa terra, che prima ci nutre, poi ci dà un comodo giaciglio, ci preserva dal vento invernale che soffia con furia in queste fredde contrade, quando chi maneggia il piccone, le mani tremanti, dopo un intero giorno a palpare convulsivamente gli zigomi degli antichi viventi che amministra nel suo reame, vede davanti a sé, di sera, scritto in lettere fiammeggianti, su ciascuna croce di legno, l'enunciato del problema inquietante che l'umanità non ha ancora risolto: mortale... immortale... l'anima. Il creatore dell'universo... gli ho serbato sempre il mio amore; ma, se dopo la morte, non dobbiamo più esistere, come mai vedo, quasi tutte le notti, le tombe aperte, e i loro abitanti sollevare con cautela i coperchi di piombo, per andare a respirare l'aria fresca?
- Ferma il tuo lavoro. L'emozione ti leva le forze, mi sembri diventato un fuscillo; continuare sarebbe una vera follia. Io sono forte; vengo io al tuo posto. Tu, stella! mi darai dei consigli, se non faccio a modo.
- Che braccia muscolose... è un piacere guardarlo spalare la terra con tanta facilità!

– Quel dubbio inutile non deve tormentare il tuo pensiero: tutte queste tombe... sparse in un cimitero.... come fiori in una prateria... paragone che difetta di verità... devono tutt'al più essere misurate col sereno compasso del filosofo. Le allucinazioni insidiose possono venire di giorno; ma soprattutto di notte. Quindi non meravigliarti delle visioni fantastiche che ai tuoi occhi sembra di scoprire. Interroga di giorno la tua coscienza, a mente riposata; tu dirai per certo... che il Dio che ha creato l'uomo con una particola della propria intelligenza possiede un'illimitata bontà... e raccoglierà... dopo la morte terrena... quel capolavoro nel suo seno. Becchino, perché piangi? Come mai queste lacrime effeminate? Ricordalo bene... siamo su questo veliero disalberato per soffrire. È un merito, per l'uomo che Dio l'abbia giudicato capace di vincere le sue più gravi sofferenze. Parla, e, poiché secondo i tuoi più fervidi auspici... non si dovrebbe soffrire... dimmi in che consisterebbe allora la virtù... ideale che ciascuno si sforza di raggiungere... se la tua lingua è fatta come quella degli altri uomini.

– Che m'è accaduto? Non ho mutato carattere? Avverto un soffio potente di consolazione che sfiora la mia fronte rasserenata, come la brezza della primavera rianima la speranza dei vecchi. Chi è quest'uomo dal linguaggio sublime, che ha detto cose che il primo venuto non avrebbe pronunciato? Che musicale bellezza nell'incomparabile melodia della sua voce! Meglio sentir lui che parla, che non altri cantare. Eppure, più l'osservo, più la sua faccia è insincera. L'espressione generale dei suoi lineamenti contrasta singolarmente con quelle parole che solo l'amor di Dio può avere ispirato. La sua fronte un po' corrugata, è marchiata da uno stemma indelebile. Questo stemma, che l'ha invecchiato prima del tempo, è onorevole o infame? Le sue rughe, si devono guardare con venerazione? Lo ignoro e temo di saperlo. Sebbene affermi quel che non pensa affatto, credo abbia però delle ragioni per agire come ha fatto, eccitato dai resti a brandelli d'una carità in lui distrutta. Assorbito in contemplazioni per me oscure, e raddoppia il suo impegno in un lavoro duro a cui non ha l'abitudine di dedicarsi. È zuppo di sudore; non se ne accorge. Più triste dei sentimenti che ispira la vista d'un bimbetto nella culla. Oh! come è

cupo!... Da dove salti fuori?... Straniero, lascia che ti tocchi, che imponga le mie mani, che raramente stringono quelle dei vivi, sulla nobiltà del tuo corpo.

Checché avvenga saprei qual sia. Questi capelli sono i più belli ch'io abbia mai toccato in vita mia. Chi avrebbe l'ardire di obiettare che non m'intendo della qualità dei capelli?

– Da me che vuoi, quando scavo una tomba? Il leone non chiede d'essere seccato, quando mangia. Se non lo sai, te lo spiego io. Avanti, spicciati, fa' ciò che desideri.

– Questa è carne che freme al mio tocco, senza dubbio, facendo rabbrivire pure me. Vero... non sto sognando! Chi sei infine tu, che mi dici stella per scavare una fossa, mentr'io non muovo un muscolo, come uno scroccone? È ora di dormire, o di rinunciare al riposo per la scienza. E comunque tutti sono a casa e badano a sprangare la porta, per non lasciare entrare i ladri. Ci si chiude per benino in camera, mentre i tizzi nel vecchio caminetto riescono ancora a sprigionare nella bađstofa un residuo di tepore. Ma tu non fai come gli altri; da come sei vestito si direbbe che abiti in qualche paese lontano.

– Anche se non sono stanco, è inutile scavare la fossa più di tanto. Adesso spogliami; poi mi ci metterai dentro.

– La nostra conversazione si è fatta così strana, da qualche istante, che non so risponderti... (Credo voglia scherzare).

– Sì, sì, è vero, volevo scherzare; non far più caso a ciò che ho detto.

S'è accasciato, e il becchino s'è premurato a sorreggerlo!

– Che hai?

– Sì, sì, è vero, avevo mentito... ero stanco quando ho lasciato la zappa... era la prima volta che mi sobbarcavo d'un simile lavoro... a quel che ho detto non badare più.

– L'idea che m'ero fatta diviene viepiù solida: è qualcuno che prova pene spaventose. Il cielo mi distolga dall'interrogarlo. Meglio restare nell'incertezza, tanto m'ispira pietà. Non mi risponderebbe, poi, è certo: è soffrire due volte aprire il proprio cuore in questo stato anormale.

– Lasciami uscire da questo cimitero; riprenderò il mio cammino.

– Non stai in piedi; ti perderai per strada. Il mio dovere è di offrirti un letto alla buona; altri non ne ho. Fidati; ché l'ospitalità non comporterà la violazione dei tuoi segreti.

– Oh venerando pidocchio dal corpo privo d'elitre, un giorno mi rinfacciasti acidamente di non amare quanto basta la tua intelligenza sublime,

indecifrabile; forse avevi ragione, poiché per costui non provo riconoscenza. Faro di Maldoror, dove guidi i suoi passi?

– A casa mia. Che tu sia un criminale, che non ha preso la cautela di lavarsi la mano destra col sapone dopo aver commesso il delitto, quindi riconoscibile a colpo sicuro dall'ispezione di codesta mano; o un fratello che ha perso la sorella; oppure qualche monarca depresso, in fuga dai propri regni, il mio palazzo davvero grandioso è degno di riceverti. Non fu costruito con diamanti e gemme, essendo nient'altro che una modesta abitazione sbilenca coi suoi compagni di torba; ma questo celebre torfbær ha un passato storico che il presente fa rivivere e perpetua incessantemente. Se potesse parlare, stupirebbe anche te, che sembri non meravigliarti di nulla. Quante volte, davanti a me e al mio uscio, ho visto sfilare i feretri, con dentro ossa rapidamente più tarlate del retro della porta alla quale m'appoggiavo. Il mio sterminato sudditanza aumenta ogni giorno. Non ho bisogno di fare, periodicamente, dei censimenti per accorgermene. Qui è come tra i vivi; ciascuno paga un tributo proporzionale allo sfarzo dell'alloggio scelto; e se qualche pitocco rifiutasse di versare la sua quota, ho l'ordine, parlandogli personalmente, di fare come gli uscieri: non ne mancano certo di sciacalli e avvoltoi pronti a rimediare un buon pasto. Ho visto rientrare nei ranghi, sotto i vessilli della morte, colui che fu bello; chi, dopo una vita, non è imbruttito; l'uomo, la donna, il mendicante, i figli dei re; le illusioni della giovinezza, gli scheletri dei vegliardi; il genio, la follia; l'accidia, il suo opposto; chi fu falso, chi fu sincero; la maschera dell'orgoglioso, la modestia dell'umile; il vizio incoronato di fiori e l'innocenza tradita.

– No certo, da qui all'aurora che non tarderà, non disdegno il tuo giaciglio, più che adatto a me. Ti ringrazio della tua benevolenza... Schiattamorto, è bello contemplare le rovine delle città; ma di più contemplare quelle degli umani.

Il germano della mignatta era in marcia a passi lenti nella foresta. Più volte si ferma, fa per aprire la bocca per parlare. Ma, ogni volta, un nodo in gola ricaccia indietro l'aborto del suo sforzo. Alla fine esclama: «Uomo, quando incontri un cane stecchito zampe all'aria, addossato a un tombino che lo blocca, non andare, come gli altri, a prendere in mano i bigattini che gli

spicciano dall'addome enfiato, a osservarli stupito, aprire una sfarziglia, poi sezionarne una gran quantità, dicendoti che anche tu non sarai più che quel cane. Che mistero cerchi? Né io, né le quattro zampe natatorie dell'orso marino dell'oceano Boreale, siamo venuti a capo del problema della vita. Attento, la notte s'appressa, e tu stai lì da stamattina. Che dirà la tua famiglia, e la tua sorellina, a vederti arrivare così tardi? Lavati le mani, riprendi il cammino che ti conduce al tuo letto... Chi è quell'essere, laggiù, all'orizzonte, che osa avvicinarsi a me, impavido, a salti sghembi e tormentosi; e quale maestosità, mista a dolce serenità! Il suo sguardo, benché mite, è profondo. Le sue palpebre smisurate, giocose al brezzeggiare, paiono vivere. Non lo conosco. Fissando i suoi occhi mostruosi mi trema il corpo; è la prima volta, da che ho poppato alle mammelle secche di quel che si chiama una madre. Intorno a lui c'è come un nimbo di luce abbacinante. Quando ha parlato, tutto, nella natura, s'è taciuto, con un gran brivido. Poiché ti piace venire a me, come attirato da un magnete, io non mi opporrò. Com'è bello! Mi spiace dirlo. Devi essere potente; perché hai un volto più che umano, triste come l'universo, bello da suicidio. T'abomino per quanto posso; e preferisco vedere un serpente, avvoltolato intorno al mio collo ab initio sæculorum, che non i tuoi occhi... Come! Sei tu, rospo!!... bufone!... disgraziato rospo!... Perdono!... perdono!... Che vieni a fare su questa terra abitata dai maledetti? Ma che hai poi fatto alle tue pustole vischiose e fetide, per aver quest'aria sì dolce? Quando scendesti dall'alto, per un ordine più alto, con la missione di consolare le diverse razze degli esseri esistenti, t'abbattesti sulla terra fulmineo come il nibbio, con l'ali instancabili dopo la lunga, magnifica picchiata; io ti vidi! Povero rospo. Come pensavo allora all'infinito e al tempo stesso alla mia caducità: "Un altro ancora che è superiore ai terrestri, mi dicevo: per volontà divina. Io no, perché? A che l'ingiustizia, nei decreti supremi? Insensato è il Creatore; ma anche il più forte, dalla collera terribile!" Da che mi sei apparso, monarca degli stagni e dei pantani! coperto d'una gloria che non appartiene che a Dio, mi hai consolato in parte; ma la mia vacillante ragione di fronte a tanta grandezza annega. Chi sei dunque? Resta... oh! resta ancora su questa terra! Ripiega l'ali bianche, e non volgere lassù le palpebre inquiete... Se parti, andiamo via insieme!» Il rospo, assiso sulle cosce (così somiglianti a quelle umane!) mentre lumache, onischi e chiocciole fuggivano alla vista del loro nemico mortale, esordì in questi

termini: «Maldoror, ascoltami. Nota che la mia faccia è calma come uno specchio, e credo d'avere un'intelligenza che eguaglia la tua. Un giorno mi definisti il sostegno della tua vita. Da allora non son venuto meno alla fiducia concessami. Non sono che un semplice abitante dei canneti, vero; ma, grazie alla tua frequentazione, non altro cogliendo che quanto v'era in te di bello, le mie facoltà mentali sono cresciute, e posso parlarti. Sono venuto a te per tirarti fuori dall'abisso. Quelli che si vantano d'esser tuoi amici ti guardano costernati, ogni volta che t'incontrano, cereo e curvo, nei teatri, nelle pubbliche piazze, nelle chiese, o mentre inciti, con le cosce nervose, questo cavallo che non galoppa se non di notte, portando il suo cavaliere pallido, avviluppato in una lunga cappa nera. Abbandona i pensieri che riducono il tuo cuore a un deserto; bruciano più del fuoco. Il tuo cervello è talmente malato che non te ne accorgi, e credi d'essere spontaneo, ogni volta che vomiti parole dissennate, ancorché colme d'infernale potenza. Sciagurato! Cosa hai detto dal giorno della tua nascita? Oh triste avanzo di un'immortale intelligenza, che Dio aveva creato con tanto amore! Hai generato solo catastrofi più spaventose della vista delle pantere fameliche! Io preferirei aver le palpebre sigillate, il corpo privo di gambe e braccia, avere assassinato un uomo, piuttosto ch'esser te. Perché ti odio. Hai questo carattere che lascia di stucco, perché? Con che diritto vieni su questa terra, per irriderne gli abitanti, putrido relitto, sballottato dallo scetticismo? Se non ci stai bene, devi tornartene nelle sfere da dove vieni. Una pantegana cittadina non deve starsene tra i sorci campagnoli, come straniera. Negli spazi, lo sappiamo, esistono sfere più spaziose della nostra, in cui gli spiriti hanno un'intelligenza che non possiamo nemmeno concepire. Ebbene, vattene!... sparisci da questo mobile suolo!... mostra infine la tua essenza divina, fin qui nascosta; e, prima possibile, spicca il tuo volo ascendente verso la tua sfera, che non invidiamo affatto, spocchioso che sei! E non sono riuscito a capire se sei un uomo o più che un uomo! Dunque addio; non sperare più di ritrovare il rospo fra i tuoi piedi. Sei stato la causa della mia morte. Io parto per l'eternità, per implorare il tuo perdono!»

Se talvolta è logico riferirsi all'apparenza fenomenica, questo primo treno si ferma qui. Sii indulgente con chi ancora non fa che toccare la sua lira: dà un suono così strano! Ma, se vuoi essere imparziale, già riconoscerai

un'impronta decisa tra le imperfezioni. Quanto a me, riprendo il lavoro, per far partire un secondo treno, in un lasso di tempo ragionevole. La fine del diciannovesimo secolo vedrà il suo poeta (che però, all'inizio, non dovrà esordire con un capolavoro, ma seguire la legge naturale); è nato sulle sponde americane, là, sullo sbocco della Plata, dove due popoli, già rivali, per adesso si sforzano di sorpassarsi in progresso materiale e morale. Buenos Aires, la regina del Sud, e Montevideo, l'innamorevole, si tendono una mano amica, sulle acque argentine del grande estuario. Ma la guerra eterna ha fondato il suo impero distruttore nelle campagne, e miete con gioia tantissime vittime. Addio, vecchio, e pensami, se m'hai letto. Tu, cucciolo d'uomo, non disperarti, infatti hai un amico nel vampiro, benché tu pensi il contrario. Contando l'acaro della scabbia sarcoptica, di amici ne avrai due!